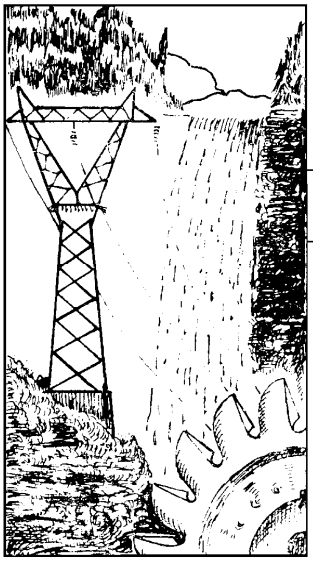


PARTECIPARE

PERIODICO MENSILE A CURA DELLA SEGRETERIA
ZONALE FLAEI - CISL di VITTORIO VENETO

Speciale
N.
Anno 2015
Olimpiadi 2024

Direttore Responsabile: SIILVIO DI PASQUA
Proprietario: BENIAMINO MICHIELETTO
Autorizz. Del Tribunale di Treviso n.463 del 5/11/1980
Redazione e stampa:
31029 VITTORIO VENETO
Via Carlo Baxa, 13
tel. 0438-57319 – fax: 0438/946028
……e-mail: treviso@flaei.org
"Poste Italiane SpA - Spedizione in abbonamento postale – 70% NE/TV"

Hanno collaborato: Le Segreterie Nazionale, Regionale e Territoriale della FLAEI-CISL, Bazzo Giorgio, Griguolo Tiziano, De Luca Adelino, Fontana Sergio, De Bastiani Mario, Perin Rodolfo, Budoia Angelo, Tolot Margherita, Dal Fabbro Edgardo, Battistuzzi Lorenzo, Sandrin Giuseppe, Faè Luciano, Piccin Livio, Da Ros Remigio, Carminati Giovanni, Pilutti Aldo

SOMMARIO:

OLIMPIADI 2024

Vuoi ricevere Partecipare per posta elettronica? Segnala a: flaeicisl.treviso@gmail.com

Offriamo una buona lettura per rinfrancare il cuore, il cervello e lo spirito

FLAEI-CISL di Belluno e Treviso

Indice

Pagina	Testo
3	**COSA E' AVVENIRE**
5	**PARIGI Partecipare non basta più**
7	**LOS ANGELES vuole calare il tris**
9	**BUDAPEST Cinque cerchi oltrecortina**
11	**AMBURGO Anno zero**
13	**ROMA Olimpica Occasione capitale**

Scritti pubblicati dal quotidiano AVVENIRE

COSA E' AVVENIRE

Avvenire è un quotidiano italiano a diffusione nazionale fondato nel 1968 a Milano. È nato dalla fusione di due quotidiani cattolici: l'Italia di Milano e L'Avvenire d'Italia di Bologna (da cui ha mutuato il nome). Tra i quotidiani italiani, si piazza all'ottavo posto nelle classifiche di diffusione[1].

Il quotidiano si muove nel rispetto della dottrina della Chiesa cattolica ma in piena autonomia dalla gerarchia: infatti può prendere una sua posizione "per difendere e sostenere valori sulla base di motivazioni umane, morali, solide e profonde"[2].

Si autodefinisce «quotidiano di ispirazione cattolica» nel senso che è un giornale fatto da cattolici ma che vuole essere interessante anche per coloro che non sono credenti[3].

°°*°

La fondazione[modifica | modifica wikitesto]L'idea di una testata d'ispirazione cattolica che si rivolgesse a tutti gli italiani venne alla metà degli anni sessanta a Papa Paolo VI. Il pontefice, prevedendo l'evolversi dei tempi, giudicava ormai "indispensabile" uno "strumento di evangelizzazione, di dialogo con il mondo moderno e quindi di missione"[3].

Paolo VI pensò ad uno strumento culturale comune per i cattolici italiani, un giornale nazionale che desse un'idea dell'Italia non come mera unità geografica, ma come comunità dotata di una coscienza unitaria. Negli anni sessanta esistevano in Italia diversi quotidiani cattolici regionali o locali. I principali erano L'Italia, che si pubblicava a Milano e L'Avvenire d'Italia, di Bologna. Paolo VI chiese ai vescovi di chiudere i loro giornali per unire le forze in un nuovo giornale nazionale.

Il progetto fu esaminato da una specifica commissione "Italia-Avvenire", che si riunì tra l'autunno e l'inverno del 1966. Nel 1967 si procedette alla fusione delle due società editrici, l'ITL di Milano e l'I.Ce.Fi. di Bologna, che diventarono le componenti, in quote uguali, di una nuova società editoriale, la Nuova Editoriale Italiana (NEI), con sede a Milano. Nel novembre di quell'anno la Conferenza Episcopale Italiana (CEI) si pronunciò a favore della fusione delle due storiche testate e si accinse a predisporre le linee d'indirizzo del nuovo giornale.

La CEI assumeva il compito di favorire la diffusione del giornale nelle diocesi, raccogliendo i fondi necessari per mantenerlo in vita. Inoltre si riservava il diritto/dovere di indicare la linea del giornale, «pur riconoscendo l'opportuna libertà di determinazione della Direzione nei singoli atti e considerando il giornale come uno strumento di comunicazione sociale aperta, e attento segno dei tempi[4]» Avvenire, nelle intenzioni dei suoi fondatori, non avrebbe dovuto sembrare un quotidiano ufficiale della Chiesa perché così sarebbe risultato un doppione dell'Osservatore Romano.

La scelta del primo direttore fu quindi molto ponderata. Dopo aver considerato i nomi di Vincenzo Cecchini (direttore del Giornale di Brescia, già collaboratore di Alcide De Gasperi); Giorgio Vecchiato (direttore della Gazzetta del Popolo); dell'esponente democristiano Guido Gonella e di Guglielmo Zucconi, alla fine la scelta cadde su Leonardo Valente, proveniente da Il Popolo. Il direttore sarebbe stato coadiuvato da un comitato editoriale e da un comitato ristretto di vescovi. Il primo numero di Avvenire uscì nelle edicole il 4 dicembre 1968.

I primi anni di vita[modifica | modifica wikitesto]Il primo anno di vita fu difficile: il giornale non era facile da trovare nelle edicole, la quota abbonamenti era bassa, e poi la sua zona di diffusione coincideva quasi completamente con quella dei due quotidiani precedenti. Il pericolo della cessazione delle pubblicazioni era concreto. Da Paolo VI, tenace sostenitore del quotidiano, giunsero pressanti moniti ai vescovi affinché lo tenessero in vita. Su suo diretto invito fu deciso di creare un "Ufficio di promozione" appositamente per il quotidiano cattolico, la cui direzione venne affidata, per esplicita volontà del pontefice, a Carlo Chiavazza, l'ultimo direttore de L'Italia.

Nel 1969 Valente venne sostituito da Angelo Narducci, proveniente anch'egli dal "Popolo". Narducci guidò il giornale per dieci anni, consolidandone in maniera determinante il profilo e la diffusione[3]. Alla metà degli anni settanta Avvenire aveva allargato la propria presenza su tutta la penisola, raggiungendo, grazie agli sforzi dei vescovi del Sud, anche le regioni meridionali d'Italia. Nel 1972, infatti, era stato aperto un centro stampa a Pompei, per facilitare la distribuzione del quotidiano nel Mezzogiorno.

Negli anni settanta il quotidiano si dovette confrontare con una società sempre più laicizzata: il referendum sul divorzio (1974) dimostrò per la prima volta che la componente cattolica era diventata minoritaria nel Paese. In questo diverso contesto, la nuova missione del quotidiano diventò la "difesa

dell'identità dei credenti". Il quotidiano doveva rappresentare "la coscienza critica dei cattolici impegnati nella sfera politica"[3]. Tale indirizzo fu esposto dal direttore Narducci nel 1975. Il giornale inoltre si schierava politicamente contro ogni ipotesi di collaborazione tra DC e PCI.
Durante il periodo della cosiddetta "Solidarietà nazionale" (1976-79), Avvenire mantenne una posizione critica verso la democrazia cristiana, pronto a rilevarne ogni segno di cessione a ideologie distanti dalla sua matrice cristiana-popolare. Nel 1978 moriva Paolo VI, il pontefice che aveva voluto fortemente Avvenire e ne aveva seguito da vicino i primi passi. Con la sua morte si conclude la prima fase della vita del quotidiano. Nel 1980 Angelo Narducci lasciava la direzione del giornale; cambiavano anche i vertici della società editrice, la Nuova Editoriale Italiana (NEI).
Dagli anni novanta ad oggi[modifica | modifica wikitesto]A partire dalla metà degli anni novanta, con la direzione di Dino Boffo, Avvenire ha ampliato l'attenzione alla società civile ed ha rafforzato la sezione dedicata al dibattito culturale. Sono state lanciate nuove iniziative: dal febbraio 1996 esce Popotus, inserto bisettimanale pensato esclusivamente per ragazzi, strutturato come giornale d'informazione, ma con temi e forma dedicati ai piccoli, a cui si aggiungono tre inserti mensili: Luoghi dell'Infinito (itinerari turistici, religiosi e culturali), Noi Genitori & Figli, Non Profit.
Dal 1998 Avvenire si può leggere anche su internet. Il sito è stato rinnovato in occasione del 40º compleanno del quotidiano, celebrato il 4 dicembre 2008. Il 7 maggio 2002 Avvenire ha attuato una riforma grafica che ha reso l'impaginazione più ariosa, con un impatto positivo sulla leggibilità. Inoltre nel colophon è stata inserita, su suggerimento del direttore Boffo, la frase «Per amare quelli che non credono», che è presto diventato il motto del quotidiano.
Il rinnovamento grafico ha consentito un progressivo aumento delle copie vendute, piccolo ma significativo perché in controtendenza rispetto alla generale contrazione del mercato in Italia. Il 3 settembre 2009 il direttore Dino Boffo si dimette a causa di una polemica innescata dal quotidiano il Giornale di Vittorio Feltri che ha pubblicato notizie infamanti su Boffo poi rivelatesi infondate e ritrattate dallo stesso Feltri.[5][6]. A Boffo è succeduto il vicedirettore Marco Tarquinio[7].
Nel corso del 2011 Avvenire ha preso posizione in difesa delle istituzioni ecclesiastiche sul tema dell'esenzione dall'ICI (imposta comunale sugli immobili) a favore degli enti destinati al culto, accusati dai radicali di eludere il fisco. Attraverso servizi e inchieste, il quotidiano ha messo in evidenza che "l'esenzione non è un'elusione e non è un privilegio della Chiesa, ma riguarda tutti gli enti non profit."
Dal 27 febbraio 2015 il quotidiano espone, nel tamburino di gerenza, il bollino PEFC che certifica la sostenibilità della carta utilizzata per stampare il giornale.[8]

Note

1. ^ Dati dicembre 2014 di Accertamenti Diffusione Stampa
2. ^ «Linea del Quotidiano dei cattolici italiani *Avvenire*», 14 febbraio 1970.
3. ^ [a b c d] Eliana Versace, "I 40 anni di *Avvenire*", «Avvenire» 9 maggio 2008.
4. ^ Documento CEI del 3 novembre 1967 citato da Eliana Versace ne «I 40 anni di *Avvenire*», *Avvenire* 9 maggio 2008.
5. ^ *Feltri attacca Boffo, la Cei lo difende. Berlusconi: «Mi dissocio dal Giornale»* in *Corriere della Sera*, *28 agosto 2009. URL consultato il 3 settembre 2009.*
6. ^ *Avvenire: Boffo si è dimesso* in *ANSA*, *3 settembre 2009. URL consultato il 3 settembre 2009.*
7. ^ *Interim del giornale a Tarquinio*, *www.avvenire.it, 3 settembre 2009. URL consultato il 10 settembre 2011.*
8. ^ *«Avvenire» ancora più sostenibile*. *URL consultato il 9/03/2015.*

Olimpiadi 2024/1

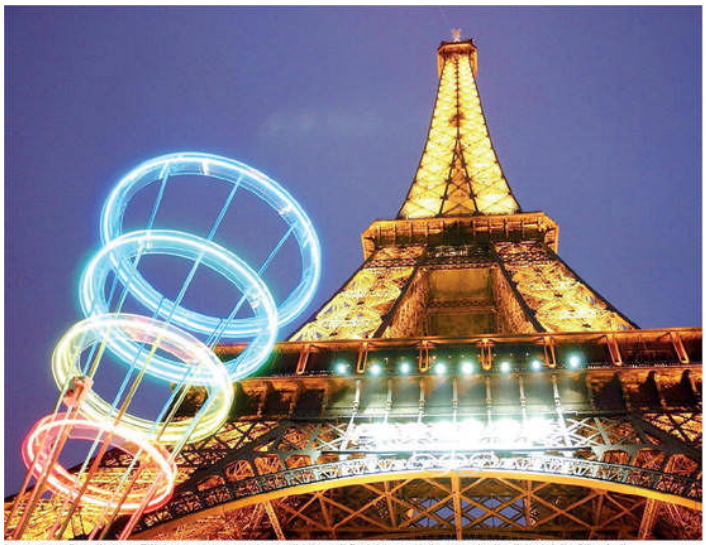
Iniziamo con Parigi il viaggio nelle 5 città candidate ad ospitare le Olimpiadi del 2024. Dopo le altre sfidanti, Los Angeles, Amburgo e Budapest la serie si chiuderà con Roma.

Dopo due bocciature consecutive la capitale francese è di nuovo candidata ad ospitare i Giochi. Si gioca la carta del multiculturalismo per superare l'ostacolo e assicura che l'80% degli impianti esiste già

PARIGI Partecipare non basta più

Avvenire 29 Ottobre 2015 –Di Daniele Zappalà

PPARIGI perché affidarsi a un'agenzia di comunicazione se i braccialetti "Paris 2024" può concepirli l'asso trentunenne Luc Abalo, duplice oro olimpico della pallamano nel 2008 e nel 2012? E perché non scommettere fin da subito sulla banlieue nord, quella tragica dei roghi del 2005, come sede multietnica dell'auspicato villaggio per gli olimpionici di ogni contrada? Di trovate simili, destinate a mostrare l'autenticità e l'apertura del progetto parigino, gli strateghi dello sport francese ne hanno vagliate già tante, comprese quelle probabilmente ancora in serbo in attesa del momento più propizio. E dallo scorso giugno, quando la candidatura è divenuta ufficiale, promettono che questa volta sarà quella buona, dopo una serie di tentativi sfortunati (Lilla nel 204 , Parigi nel 2008 e 2012 , Annecy per i Giochi invernali del 2018).



La coreografia sulla torre Eiffel per promuovere la candidatura di Parigi a una delle precedenti edizioni delle Olimpiadi (Ansa)

Ampio uso ha già fatto Parigi del celebre principio "l'importante è partecipare", che il barone Pierre de Coubertin riprese da un sermone pronunciato in America. Per motivarsi e convincere, i precetti più gettonati sono adesso "sbagliando s'impara" o "chi la dura la vince".

I fasti d'inizio Novecento si allontanano sempre più. Eppure, Parigi non ha scelta. L'eredità decoubertiana rimane il punto di partenza obbligatorio di ogni iniziativa olimpica transalpina. Nel 1900, fu grazie al barone che la Ville Lumière si aggiudicò praticamente d'ufficio l'onore di aprire il primo "secolo olimpico" della modernità, in concomitanza con l'Esposizione universale. E nel 1924, i delegati del mondo intero cedettero nuovamente, offrendo alla Francia un altro privilegio coi fiocchi, oltre che con gli anelli: lo stesso anno, Olimpiadi a Parigi e prima edizione invernale della storia a Chamonix, ai piedi del Monte Bianco. Quell'anno, Parigi bruciò sui nastri di partenza proprio Los Angeles e Roma, oltre a due città, Amsterdam e Praga, geograficamente vicine alle altre odierne concorrenti Amburgo e Budapest. Ma come fare in modo che nel 2024, esattamente 100 anni dopo, la storia si ripeta? Se c'è una lezione che i commissari parigini assicurano di aver imparato a memoria, soprattutto dopo il braccio di ferro perduto di soli 4 voti con Londra per l'edizione del 2012 , è che l'energia per organizzare i Giochi deve erompere dal basso, ovvero dal movimento sportivo di base. Simbolicamente, a giugno, sono stati dunque degli sportivi a lanciare la candidatura presso la sede del Comitato olimpico. L'indirizzo, avenue Pierre de Coubertin, evocava ancora i tempi eroici. Ma protagonisti della cerimonia, più che i dirigenti federali, erano 150 atleti talora già medagliati ai Giochi, come la nuotatrice Laure Manaudou, la spadista Laura Flessel, il judoka Teddy Riner, l'astista Renaud Lavillenie, detentore dall'anno scorso del nuovo record del mondo indoor (6,16 metri) che ha spodestato il leggendario ucraino Sergej Bubka. L'astista francese ha lanciato una proessa solenne: «Se abbiamo i Giochi, posticiperò il ritiro per farne parte». Mentre la Flessel, medagliata 5 volte, assicura di voler «lavorare anche per i giovani che hanno bisogno di essere fieri».

Nell'agosto 2003, i Mondiali di atletica erano stati un indiscutibile successo organizzativo. E quell'esperienza resta un ottimo biglietto da visita in mano al Comitato transalpino. Sempre sul piano strettamente sportivo, i francesi assicurano che circa l'80% degli impianti esistono già. E per non scontentare il Midi, Marsiglia è già designata per accogliere le prove di vela. Inoltre, più in generale,

Parigi cercherà di enfatizzare il proprio status di capitale europea dei congressi, degli eventi espositivi e del turismo, con infrastrutture all'altezza dei grandi flussi di visitatori.
Ma questo non basterà. E Denis Masseglia, presidente del Comitato olimpico nazionale, ha ribadito così la questione chiave: «Speriamo che molti francesi condivideranno questo sogno». Una scommessa non da poco, se si pensa che Parigi non ha necessariamente bisogno dei Giochi per brillare su scala planetaria. E una certa sazietà da grandi eventi potrebbe, quindi, lasciare tiepidi i parigini in occasione delle visite dei delegati del Cio. Anche se il sindaco Anne Hidalgo, di origine spagnola, spera di scongiurare il pericolo giocando la carta d'attualità del multiculturalismo: «Vogliamo enfatizzare l'unità e la solidarietà di questa città cosmopolita. Sarà una delle chiavi per vincere». Non si è invece finora troppo sbilanciato il presidente socialista François Hollande, promettendo una candidatura «esemplare sul piano ambientale, economico e civico ». Il costo previsto della campagna di sensibilizzazione è di 60 milioni di euro. Ma a livello politico, c'è pure chi rema contro, a cominciare dal "tribuno rosso" Jean-Luc Mélenchon, l'ex candidato all'Eliseo della sinistra radicale che critica i costi, l'utilità e i possibili inconvenienti urbani del progetto: «Faccio notare che la Grecia, sotto un governo di destra, ha commesso la stupidaggine di accogliere i Giochi. Oggi, si possono visitare delle rovine riempite d'erba».
E scalpitano pure i Verdi della capitale, per i quali «non sono state date tutte le garanzie e i costi fin qui evocati, soprattutto quelli per i Giochi stessi, 4,5 miliardi di euro, sono sottostimati». La tregua olimpica, insomma, non ha ancora contagiato Parigi.

Immagine - La coreografia sulla torre Eiffel per promuovere la candidatura di Parigi a una delle precedenti edizioni delle Olimpiadi ***(Ansa)***

°°*°

PRO E CONTRO
I punti forti
• Parigi può contare sul potenziale simbolico molto sfaccettato della sua candidatura. Culla storica del movimento olimpico moderno, la città spera di far valere l'argomento del centenario dagli ultimi Giochi parigini (1924), puntando pure sull'identità urbana cosmopolita.
• Per dimostrare la propria motivazione, Parigi enfatizzerà anche la propria perseveranza, dopo gli insuccessi delle candidature per il 2008 e il 2012 (in quest'ultimo caso, subendo da Londra lo "schiaffo" di una sconfitta per soli 4 voti). I punti deboli

I punti deboli
• Fra i gruppi politici della capitale, non c'è unanimità. La sinistra radicale e i Verdi hanno espresso ostilità o perplessità sui costi del progetto, stimati a 4,5 miliardi di euro. L'imminente corsa per l'Eliseo potrebbe esacerbare questa cacofonia.
• Secondo molti esperti "Paris 2024" potrebbe pagare pesantemente il forte sostegno politico della Francia alla candidatura di Michel Platini ai vertici della Fifa, divenuta claudicante per via dei fondi neri appena denunciati.

Olimpiadi 2024 /2

LOS ANGELES vuole calare il tris

Dopo le edizioni del 1932 e del 1984 la metropoli americana sogna la sua terza rassegna: «Nella nostra visione sia la città sia le Olimpiadi possono avere un beneficio»

Avvenire 5 novembre 2015 – di ELENA MOLINARI

LOS ANGELES

Quasi due decenni dopo gli ultimi Giochi estivi made in Usa, in un anno in cui i volontari per le Olimpiadi scarseggiavano e dopo il gran rifiuto di Boston (la scelta originale del Comitato olimpico Usa per il 2024), Los Angeles non ha avuto molta scelta. In realtà la megalopoli californiana, o meglio, il suo Consiglio comunale, ha esitato per un paio di settimane di fronte alle incertezze sui costi, ma alla fine si è fatta avanti: sarà la capitale dell'Ovest americano a tenere alto l'onore yankee nella gara per l'assegnazione delle Olimpiadi del 2024.

La cerimonia di apertura dei Giochi della XXIII Olimpiade a Los Angeles nell'estate del 1984

Il Comitato olimpico internazionale chiaramente si aspettava che l'America facesse la sua parte: non appena il sindaco di L.A. Eric Garcetti ha detto sì, l'accordo per rendere Los Angeles l'offerente ufficiale era cosa fatta.

Ora che il dado è tratto, Los Angeles ha cominciato a fare i conti e a valutare i suoi punti di forza. L'ambiziosa città è chiaramente entrata in competizione per vincere, ma non vuole fare la fine di Londra, dove il bilancio per la kermesse ha superato le proiezioni iniziali di ben quattro volte. Per ottenere entrambi i risultati - evitare la bancarotta e presentarsi al Cio come la scelta più affidabile - la capitale dell'intrattenimento non punta sull'estro, bensì sulla frugalità e sull'esperienza.

Nell'annunciare l'offerta, Garcetti ha fatto notare che Los Angeles non si troverebbe ad affrontare le sfide che hanno turbato altre città perché ha già ospitato i Giochi con successo due volte, nel 1932 e nel 1984, e perché possiede buona parte delle infrastrutture necessarie. «È importante sottolineare che non stiamo cambiando il volto della nostra città per soddisfare le Olimpiadi - ha detto il primo cittadino -. Abbiamo una visione di cui sia la nostra città che le Olimpiadi possono trarre beneficio».

È chiaramente questo il messaggio di scuderia. Scott Blackmun, direttore generale del Comitato olimpico Usa, ha ribadito che l'offerta di Los Angeles è in linea con le preferenze del Cio per infrastrutture sostenibili e impatto ridotto rispetto alle altre città ospitanti: «Il movimento olimpico è chiaramente un punto di svolta ha detto -. E crediamo che questa città può produrre un nuovo tipo di giochi».

E Casey Wasserman, uno dei presidenti del comitato per la candidatura, ha quantificato che l'85% dei luoghi utilizzati per i Giochi esistono già o sarebbero stati costruiti comunque. Sul fronte dei valori, invece, Los Angeles punta sulla dinamicità e sulla diversità razziale e sociale. Gli organizzatori hanno pubblicato un video che presenta la città come la «capitale occidentale degli Stati Uniti, la capitale del nord dell'America Latina e la capitale orientale del Pacifico» e descrive Los Angeles come un crogiuolo di persone di diverse estrazioni ma ugualmente orgogliose e motivate a farsi strada.

Los Angeles è «una città fatta di 100 nazioni e fa da casa a 18 milioni di sognatori», proclama il filmato di un minuto.

«Ospitare i Giochi darebbe alla nostra città la possibilità di mostrare al mondo quanto è cambiata in 40 anni. Los Angeles è la città più diversa sulla terra», ha detto il sindaco Garcetti.

In effetti i numeri mostrano che il 48,5% degli abitanti della città sono di origine Latinoamericana, 11 ,3 per cento asiatica e 9,6 per cento afro-americano.

Ma è soprattutto la (corta) lista della spesa con cui si presenterà al Cio che fa sperare L.A. in un successo. In un anno in cui la lista formale dei candidati si è fermata a cinque, la metà di quelli per il 2008, nonostante il presidente del Cio Thomas Bach abbia promesso che «ogni comitato organizzatore può essere sicuro di avere un profitto», poche città possono infatti guardare con sufficiente certezza alla sfida finanziaria colossale che i Giochi sono diventati. Del resto è lo stesso principio che ha funzionato nel 1984, quando solo la piscina e velodromo venero costruite da zero e le società private McDonald e 7-Eleven le finanziarono. Per il 2024 Los Angeles dovrà rinnovare il Memorial Coliseum, lo stadio da circa 100mila posti costruito per le olimpiadi del '32, ma potrà utilizzare stadi come lo Staples Center, il

Pauley Pavilion e il Forum. Manca il villaggio olimpico, perché Los Angeles non potrà, come ha fatto nell'84, utilizzare i dormitori delle università. Ma il comitato promotore spera che si faccia avanti un co-struttore privato e investa da uno a tre miliardi per erigere un villaggio sul sito del cantiere ferroviario Union Pacific, per poi rivenderlo più tardi. La città conta tanto sulla collaborazione con il privato che il progetto di offerta, chiamato "L.A.24", che prevede un budget di 4,1 miliardi di dollari e un profitto per le casse cittadine, non include né il costo del villaggio olimpico e né la ristrutturazione del Coliseum. I promotori, che sperano che i quattro rivali (Parigi, Roma, Amburgo, e Budapest) si spartiranno i voti europei, sono certi che la proposta frugale di L.A. sia più sicura di quelle di una qualsiasi città europea, resa più incerta da una crisi umanitaria e un'economia traballante. Ma proprio l'esperienza e la propensione al riciclaggio di Los Angeles potrebbero diventare un punto debole per la città. Pur nell'ottica del risparmio, quanti spettatori può attirare la terza cerimonia d'apertura in uno stadio di 92 anni?

Immagini - La cerimonia di apertura dei Giochi della XXIII Olimpiade a Los Angeles nell'estate del 1984

°°*°

PRO E CONTRO

PUNTI DI FORZA
• La frugalità, l'appeal della città dello spettacolo (vedi Hollywood) e ben due precedenti esperienze: l'edizione dei Giochi del 1932 e del 1984.
• Ottime infrastrutture che il comitato di Los Angeles segnala come le più sostenibili e ad impatto ridotto rispetto alle altre città. L'85% delle strutture delle eventuali Olimpiadi esiste già.

PUNTI DEBOLI
• Difficile che il Cio opti per un Los Angeles tris: sarebbe l'unica città a diventare sede olimpica per la 3ª volta quando Parigi è ferma ai Giochi del 1900, e Amburgo e Budapest non li hanno mai ospitati.
• L'organizzazione punta molto su sponsor privati, ma i 4,1 miliardi di dollari di budget, che non contemplano il villaggio olimpico da realizzare, potrebbero dissuadere gli investitori.

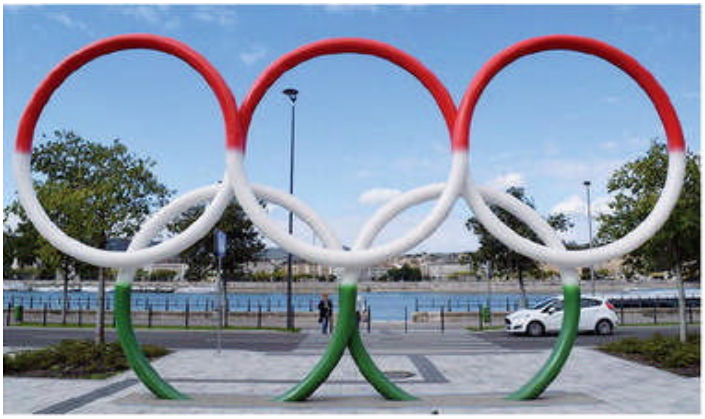
Olimpiadi 2024/3

La capitale magiara si candida a essere la prima città dell'ex blocco comunista a ospitare i Giochi

BUDAPEST Cinque cerchi oltrecortina

Avvenire 11 novembre 2015 – di NELLO SCAVO

È una delle poche città al mondo a vantare un memoriale dei Giochi olimpici pur non avendoli mai ospitati. chissà che Budapest non possa diventare la prima Olimpia post sovietica. Per i promotori sarebbe una rivincita sulla storia. Lungo le rive del Danubio agonismo e politica, patria e sport, vanno da sempre come in parata. Tra i vecchi c'è chi ancora ricorda le partite di pallanuoto contro l'Urss. Quando gli adoni magiari ad ogni bracciata sembravano dover rivendicare la libertà negata. E le piscine che regolarmente si tingevano di rosso, a causa di placcaggi subacquei che sembravano appresi in una palestra del Kgb. Il medesimo orgoglio spinge Budapest a chiedere di poter indossare i cinque cerchi. Sul Lungodanubio già da alcuni anni si affaccia il Memoriale olimpico, per ricordare gli eroi del medagliere nazionale. L'impulso patriottico ha concesso agli anelli incrociati solo tre tinte: rosso, bianco, verde. Quelle del vessillo magiaro.



A luglio il consiglio comunale della capitale si è espresso a favore della candidatura con un voto schiacciante: 25 a 1. E non c'è voluto molto a convincere il governo centrale a farsi sotto, invocando per il Paese le aureole olimpiche. Un traguardo che farebbe passare alla storia il discusso Orbán, il piccolo Napoleone ungherese che sogna un posto imperituro nella solenne Piazza degli Eroi. Nonostante i muri contro il passaggio di profughi, però, il Paese è inserito al 22° posto nel Global Peace Index, che tiene conto di decine di parametri come il tasso di omicidi, di importazioni di armi, dei conflitti interni e con l'esterno e le minacce del terrorismo. Insomma, l'Ungheria di Viktor Orbán, quella del no ai migranti, dei cavalli di Frisia e degli slogan antieuropei al sapore di paprika ardente, spera di convincere il Cio di avere le carte in regola per una competizione che si svolga in serenità e sicurezza.

Come tutte le vicende ungheresi, c'è sempre un prima e un dopo. Dall'Impero ottomano, che ha lasciato in eredità sapori e aromi introvabili altrove nella Mitteleuropa, oltre a bagni termali che perfino Istanbul si sogna, fino a nazisti e comunisti, l'Ungheria ha sempre vissuto tra tesi e antitesi. Ed anche stavolta i sognatori della prima Olimpiade postsovietica sono passati dall'esserne fieramente oppositori al divenire orgogliosamente promotori.

«Budapest può solo guadagnare da una competizione del genere – ha detto il sindaco István Tarlós – perché ospitare le Olimpiadi accelererebbe lo sviluppo della città». Fino a qualche mese prima, proprio il primo cittadino si era opposto alla possibilità che la capitale ospitasse la manifestazione, poi però aveva cambiato idea per via della possibilità di contenere le spese necessarie all'allestimento di una kermesse che mai, dalla caduta del Muro in poi, è stata ospitata in quella che fu l'oltrecortina. Zsolt Borkai, capo del Comitato olimpico locale, scrivendo al Comitato olimpico internazionale ha usato argomenti che potrebbero fare la differenza: «Accogliamo con favore anche il fatto che il Cio si sta orientando a un'organizzazione economica più sostenibile dei Giochi, in modo da rompere il monopolio dei più grandi e ricchi Paesi». Come dire che se bisogna differenziarsi dai discussi Mondiali di calcio a Mosca (2018) e Qatar (2022), la cui preparazione oltre a cifre astronomiche sta costando la testa dei vertici Fifa, i giochi di Budapest potrebbero dimostrare che è possibile pianificare un grande appuntamento sportivo senza annegare nei debiti e nel fango degli scandali.

Il macigno che dall'antica fortezza di Buda potrebbe rotolare sui fasti neocapitalisti di Pest, si chiama però Orbán. Viktor Orbán sta infatti incrinando l'immagine della "Parigi dell'Est", che da città aperta e tollerante sembra adesso la capitale di una nazione dimentica del sostegno ricevuto dopo il naufragio del mito sovietico, per di più compatta nel sostenere la chiusura delle frontiere voluta dal primo ministro. Non proprio una buona pubblicità per chi vorrebbe ospitare la più multietnica delle manifestazioni internazionali. Il passato, alle volte, diventa zavorra. Pesante come un gulasch mal digerito. Nella patria

che per prima si ribellò al nazismo e al comunismo, pagando in entrambi i casi uno spropositato tributo di sangue e privazioni, si sta realizzando la sinistra profezia del grande drammaturgo Miklós Hubay, morto ultranovantenne nel 2011. Pochi mesi prima, concesse proprio ad "Avvenire" il suo ultimo e amaro vaticinio. Lui che era stato scacciato dai nazisti e poi dai comunisti, esule a Ginevra e poi a Firenze, guardava ai compatrioti con pessimismo. «Non mi piacciono i nuovi leader politici. Che siano di destra o di sinistra sono tutti stati pasciuti sotto il comunismo. E quando si troveranno davanti a grandi sfide, reagiranno da comunisti». Uno di essi era proprio Viktor Orbán, che fu tra gli ultimi dirigenti della gioventù universitaria comunista, ma tra i primi a picconare un regime oramai agli sgoccioli. Resta forse l'unico politico est europeo che non vuole sottomettersi, e perciò è molto amato in patria, all'idea di un blocco postcomunista al servizio degli interessi commerciali della motrice tedesca. Dopo avere accettato il sostegno del partito xenofobo Jobbik, non è certo il futuro dei profughi di guerra a intenerire l'aspirante alter ego di Putin.
Un vecchio detto magiaro recita: «Sarebbe meglio ramazzare prima avanti alla propria porta». Per aggiudicarsi le Olimpadi questo sforzo andrebbe fatto, anche per non trasformare in ostilità antioccidentale la proverbiale *hunfibù,* una parola intraducibile, ma che in magiaro più o meno sta per "tristezza patriottica". Quella che potrebbe risvegliarsi davanti a un *niet* del Comitato olimpico.

Immagini - Il monumento ai Giochi eretto nel Parco olimpico di Budapest che sorge in riva al Danubio

°°*°

PRO E CONTRO

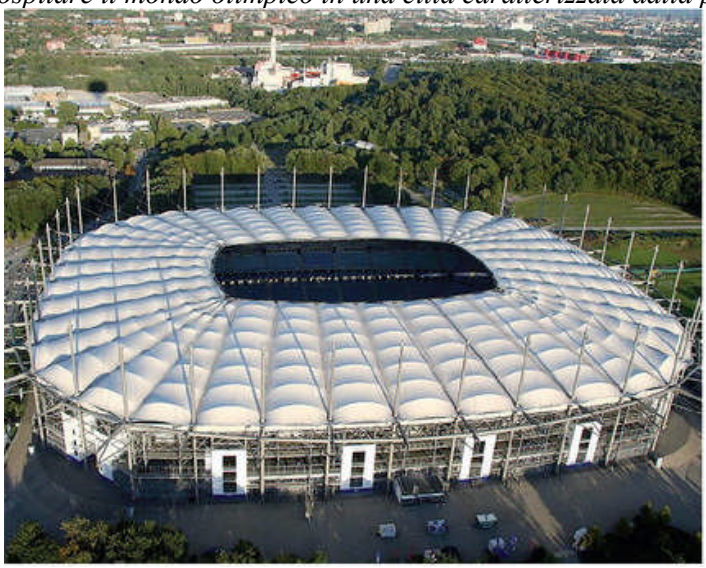
PUNTI DI FORZA
• Europei 2010 e Mondiali 2017, nel nuoto, mostrano capacità di lavoro e abilità nel gestire i fondi.
• Se il Cio optasse per Olimpiadi low cost, l'Ungheria sarebbe la favorita: il budget è ridotto a 3,6 miliardi di euro, mentre le altre candidate prevedono di superare i 4 miliardi.

PUNTI DEBOLI
• Viktor Orbán negli ultimi mesi si è attirato un'antipatia che va ben oltre i confini europei.
• La città vanta molte strutture, manca un villaggio olimpico. Se si ristrutturassero le vecchie colonie sul Lago Balaton, per coprire i 90 km di distanza occorrerebbe una ferrovia veloce, vanificando i Giochi a basso costo e basso impatto ambientale.

Olimpiadi 2024/4

La città anseatica per la prima volta insegue il ***sogno olimpico. Il 62% della popolazione ci crede***

L'ultima domenica di novembre sarà un referendum a decidere se andare o no fino in fondo al progetto "Olympia 2024" Chiamati alle urne tutti i cittadini al di sopra dei sedici anni Il messaggio speranzoso della maggioranza dei politici amburghesi: «Dopo i fatti di Parigi, siamo doppiamente motivati ad ospitare il mondo olimpico in una città caratterizzata dalla pace e dall'armonia»



AMBURGO Anno zero

Avvenire 18 novembre 2015 – di ANDREA GALLI

Alfons Hörmann, presidente del Comitato olimpico nazionale, esibisce un inscalfibile ottimismo: «Lo sport creerà speranza dove attualmente vediamo orrore e disperazione». Così Christoph Holstein, assessore allo Sport del comune di Amburgo: «Ospitare il mondo in una città, nella pace, nell'armonia… quello che abbiamo intenzione di fare è doppiamente motivato ora». Tutto ok, insomma. Apparentemente. Dietro le dichiarazioni di ufficio, infatti, c'è anche inquietudine: l'onda sismica degli attentati di Parigi è arrivata fino ad Amburgo, rendendo assai più incerto l'esito del voto del prossimo 29 novembre. L'ultima domenica del mese sarà infatti quella in cui la seconda città della Germania – 1,3 milioni di abitanti – deciderà con un referendum se partecipare ufficialmente alla competizione per l'assegnazione delle Olimpiadi del 2024. Aventi diritto al voto saranno tutti i cittadini al di sopra dei sedici anni, che nelle scorse settimane hanno ricevuto a casa la scheda del voto con allegate due brochure, una stilata dal comitato a favore di "Olympia 2024" e uno dal comitato che riunisce le voci contrarie. Si può già votare per posta o ci si potrà recare nei duecento seggi che verranno allestiti.

Sondaggi di settembre davano i "pro" in netto vantaggio, stimati al 62%, ma si sa che i sondaggi valgono fino a un certo punto e nel frattempo più di un'ombra è passata sul sogno olimpico anseatico. La questione dell'accoglienza di profughi e migranti si è acuita in Germania: c'è chi teme che il gigantesco cantiere delle Olimpiadi possa essere un magnete per moltitudini di lavoratori a basso costo di origine straniera, con tutte le ricadute sociali del caso, e chi, come il sindaco socialdemocratico Olaf Scholz, lo vede invece come un'opportunità per offrire un impiego a migranti destinati ad arrivare ugualmente. Lo scandalo montante sul comportamento tenuto dalla Germania per ottenere i Mondiali di calcio del 2006, con i sospetti di corruzione che hanno portato alle dimissioni del presidente della Federcalcio tedesca, Wolfgang Niersbach, e hanno lambito un'icona non solo sportiva come Franz Beckenbauer, non ha giovato. Infine, appunto, lo spettro del terrorismo.

Nonostante il 2024 sia lontano e gli scenari geopolitici da qui a nove anni siano semplicemente imprevedibili, una cosa è comunque già chiara: nel progetto stilato per Olympia 2024 i costi per la sicurezza sono stati stimati in 461 milioni di euro. Troppo pochi a detta ormai dei più. Nei piani iniziali per le Olimpiadi di Londra 2012 fu preventivata una cifra simile, ma il conto finale fu di più di un miliardo di euro. Il prossimo anno alle Olimpiadi di Rio de Janeiro il governo brasiliano metterà sul campo 85mila agenti per la sicurezza, di cui 38mila soldati. Il doppio del personale impiegato a Londra.

Insomma, tutto sta a indicare che se c'è una voce di spesa destinata nel tempo a lievitare enormemente è proprio questa.

E c'è poco da fare, è sempre sui costi che si gioca davvero la partita olimpica. O meglio, su un calcolo acrobatico tra costi presunti (e con nove anni di anticipo...), ricavi materiali altrettanto presunti (comunque sempre largamente al di sotto delle uscite) e ricavi immateriali, che è impossibile quantificare e inserire con precisione in un bilancio. Gli organizzatori prevedono un costo complessivo di 11,2 miliardi, di cui 7,4 di spesa pubblica, a carico dei contribuenti: 1,2 dei cittadini di Amburgo, **6**,**2** del resto del resto dei tedeschi. A parte il fatto che, come sottolineano i fautori del "no" alle Olimpiadi, da parte del Governo federale c'è stato finora un impegno di massima, ma ancora nessun stanziamento

ufficiale e deliberato, più di un miliardo per una città non enorme come Amburgo è un investimento non di poco conto. Cosa aspettarsi in cambio?
I fautori del "sì" sottolineano soprattutto la riqualificazione dell'area portuale di Grasbrook, dove sorgerebbe il villaggio olimpico; il piano di ammodernamento infrastrutturale che dovrebbe portare Amburgo a essere all'avanguardia nel mondo in quanto a trasporti pubblici, soprattutto a misura di anziani (la società sa rapidamente invecchiando) e disabili. Quindi l'evento sportivo planetario, che dovrebbe diventare un volano per il turismo, dare un agognato ritorno di immagine, attirare investimenti ecc. A sostenere tutto ciò sono pressoché tutte le forza politiche della città, a eccezione della sinistra radicale, Die Linke, le associazioni degli industriali e dei commercianti, le principali realtà sportive. Insomma, l'establishment cittadino. Contro, si può dire, voci trasversali, della cosiddetta società civile come dell'industria e dei media, ambientalisti – anche se non compattamente: i verdi fanno parte del coalizione di maggioranza – e molti, parecchi cittadini. Soprattutto quelli over 60 sarebbero in netta maggioranza contrari. E i motivi sono il timore per un aumento dell'immigrazione, per la speculazione edilizia e l'impennata del prezzo degli immobili – come accaduto a Londra – , per lo sconvolgimento dell'assetto urbano, il possibile tilt della città a fronte di 4 milioni di visitatori attesi in sei settimane. Sullo sfondo brucia anche una ferita non del tutto rimarginata e che molti vedono come monito a progetti troppo ambiziosi: la vicenda della Elbphilarmonie. Si tratta del faraonico complesso per ospitare concerti divenuto uno de principali scandali nel settore dell'edilizia in Germania. Doveva essere inaugurato nel 2010 e costare 77 milioni di euro. L'apertura è stata rimandata più volte, l'ultima data comunicata è il 2017, mentre i costi sono saliti a oltre 700 milioni di euro, un miliardo secondo altre stime, facendo entrare questo edificio di 110 metri di altezza nella classifica dei dieci grattacieli più costosi al mondo.
Un altro segnale che molti invitano a non sottovalutare è quello mandato dal Sankt Pauli, la seconda squadra di calcio della città, che quest'anno milita nella seconda divisione della Bundesliga, e che con il suo azionariato popolare, con la sua storia fatta di passione e coinvolgimento civico, è considerata un modello fra le società sportive in Germania. Ebbene, pochi giorni fa, i soci del Sankt Pauli hanno votato contro Olympia 2024. D'altra parte forti sono le aspirazioni di Amburgo a diventare la terza città tedesca della storia, dopo Berlino nel 1936 e Monaco nel 1972, a far da palcoscenico per la più importante e internazionale fra le manifestazioni sportive. E se Berlino, la capitale, fa storia a sé, nei confronti di Monaco e della Baviera, del "polo sud" del Paese, con la sua ricchezza e la sua immagine di forza e produttività, c'è uno spirito di emulazione, se non di tacita *revanche.*
Immagini Panoramica dell'Imtech Arena, lo stadio di Amburgo, una delle 5 città in corsa per i Giochi del 2024

°°*°

PRO E CONTRO

PUNTI DI FORZA
• Sarebbe la prima volta dei Giochi in città, anche se la terza in Germania (Berlino 19**36** , Monaco 1972). La scelta di consultare la cittadinanza con un referendum vincolante, il prossimo 29 novembre, garantisce una candidatura più convinta e trasparente.
• Piano di sviluppo, a scarso impatto ambientale, che renderebbe Amburgo all'avanguardia nel trasporto urbano, soprattutto nel servizio per anziani e disabili. Riqualificazione dell'area portuale di Grasbrook, dove sorgerebbe il villaggio olimpico.

PUNTI DEBOLI
• Dopo l'emergenza migranti, c'è chi teme che il gigantesco "cantiere olimpico" porti masse di lavoratori a basso costo di origine straniera, con problemi di integrazione. Anche la spesa prevista per la sicurezza è destinata a lievitare enormemente.
• Lo scandalo recente sul comportamento tenuto dalla Germania per ottenere i Mondiali di calcio del 2006, con i sospetti di corruzione che hanno portato alle dimissioni del presidente della Federcalcio tedesca, Wolfgang Niersbach.

Olimpiadi 2024 / 5

La Città Eterna dopo i "Giochi più umani" del 1960. Il tandem Malagò-Montezemolo promette una kermesse sobria e punta molto sulla "grande bellezza" storica e artistica

ROMA Olimpica Occasione capitale

Avvenire 29 novembre 2015 – di MASSIMILIANO CASTELLANI

Pensi a Roma 2024 e immagini una corsa ad ostacoli lunga ancora 22 mesi, con quattro mastini alle calcagna (Los Angeles, Parigi, Budapest e Amburgo) e che vede freneticamente impegnati ad arrivare primi al traguardo due atletici levrieri dell'Italsport. Stiamo parlando dell'infaticabile uomo degli abbracci Giovanni Malagò, presidente del Coni, classe 1959 e il suo "fratellastro" Luca Cordero di Montezemolo, l'uomo di tutti gli "eventoni". Se il loro "padrino" Giovanni Agnelli li vedesse all'opera per riportare le Olimpiadi nella capitale, ne sarebbe fiero. Gianni Agnelli non fece in tempo ad assistere ai Giochi invernali di Torino 2006, se n'era andato tre anni prima, ma ora i due paladini cresciuti all'ombra dell'Avvocato hanno la possibilità di compiere l'impresa. Per Montezemolo, capo del Comitato promotore di Roma 2024 è anche l'occasione per il riscatto. Da capostruttura dei Mondiali di calcio di Italia '90, l'allora 39enne "conte Prezzemolo" non ne uscì immacolato. Fu una "sprecopoli" che richiese un investimento di 7.230 miliardi di lire (più di 6.000 provenienti dalle casse statali), in euro 3,74 miliardi che con la rivalutazione l'Istat porterebbe a 7 miliardi e mezzo. Per intenderci, una cifra superiore a quella del Mondiale del Sudafrica 2010.

SPERANZA. L'ultimo passaggio della fiaccola olimpica a Roma, sulla strada verso Vancouver 2010

Un esborso che per Roma 2024 è tassativamente vietato, perché la parola d'ordine è «sobrietà ». Però i 10 milioni messi a budget per il Comitato sono già saliti a 60 e le proiezioni per il rischio d'impresa vengono indicate (al momento) sui 10 miliardi di euro. «Noi pensiamo che le Olimpiadi possano valere da 1 a 1,5 punti sul Pil, in automatico», ha sbandierato Malagò. Il governo Monti non la pensava così e declinò la corsa, mentre per Matteo Renzi Roma «ha tutte le carte in regola per puntare alla medaglia d'oro». Da Barcellona '92 in poi tutti gli organizzatori olimpici hanno toccato con mano che è ben poco l'oro che luccica alla fine della kermesse. Lo sa bene la Grecia che con quegli 8,5 miliardi di euro gettati dal Pireo per il sogno di Olimpia ha aperto una voragine finanziaria senza fine.

Pechino 2008 e Soci 2014 hanno dato fondo alle casse correnti continue degli oligarchi, spendendo complessivamente 100 miliardi di dollari con scarse prospettive di rientro che però non preoccupano però i rispettivi governi. Solo Londra si pone come modello virtuoso, avendo riportato nella City i 12 miliardi dei Giochi del 2012. E infatti Roma segue idealmente la scia di Londra, puntando a un buon mix pubblico-privato che è stato promosso a pieni voti dal n. 1 del Cio Thomas Bach. Come Londra, anche Roma ha in mente un progetto di "bonifica" delle aree degradate e la riqualificazione dei quartieri periferici. Tradotto: Villaggio olimpico a Tor Vergata sfruttando il polo universitario e quello ospedaliero. Per arrivare fin lì, dopo aver messo mano alla linea C, va completata la linea A della metropolitana.

Condicio sine qua non sarà la costruzione dell'Olympic Lane, la linea riservata ai "mezzi olimpici". Senza quella i Giochi non cominciano. Il tandem Montezemolo-Malagò già gioca in pressing e ha appena completato la mappa degli impianti che farebbero pregustare un degno revival delle Olimpiadi del 1960. Centralità alla Fiera di Roma, dove oltre al bacino artificiale per la canoa e il canottaggio (sarebbe il secondo in Italia, dopo l'Idroscalo di Milano), dal tennis alla ginnastica, si concentreranno le sedi di dieci delle trentuno discipline olimpiche. A Tor Vergata il palazzo delle vele di Calatrava è destinato a basket e pallavolo, mentre il nuoto che lì sembrava potersi accasare traslocherà al Foro Italico (il sincro allo stadio Pietrangeli). Lo stadio Olimpico 64 anni dopo tornerebbe ad essere il regno dell'atletica.

«Ogni premiazione verrà fatta negli stadi, poi seguirà una seconda cerimonia di consegna delle medaglie al Colosseo», ha ribadito Montezemolo già calato nella romantica atmosfera delle vacanze romane. E fa anche bene perché il punto di forza di Roma 2024 sta proprio nella grande bellezza e la spettacolarità del suo monumentale tesoro a cielo aperto. I nostalgici di Roma '60, Livio Berruti in primis, sono pronti a rivivere le notti magiche nella cornice delle Terme di Caracalla che aprirebbe per la ginnastica artistica. Il

Circo Massimo, insabbiato, assisterebbe al beach-volley. Ricordando l'etiope Abebe Bikila e quel 10 settembre '60 con la sua corsa a piedi nudi, l'arrivo della maratona verrebbe fissato ancora all'Arco di Costantino. Nell'operazione di innovazione e restauro si innesta il povero stadio Flaminio, triste e solitario, ravvivato attualmente dalla presenza dei senzatetto che hanno fissato la loro dimora sotto le tribune. L'hockey su prato, ma soprattutto il rugby è qui che potrebbe tornare come nei giorni fausti del Sei Nazioni. Tradizione vuole che Piazza di Siena resti la reggia dell'equitazione assieme ai Pratoni del Vivaro. A Saxa Rubra, nei pressi della Rai, si daranno appuntamento i media di tutto il pianeta che lì sosteranno per tutta la durata dei Giochi, a parte le trasferte inevitabili: in Sardegna per la vela e negli stadi itineranti per il calcio. Itinerante sarà anche il pentathlon.

TANDEM. Malagò e Montezemolo

Ma il sogno inedito di una "Olimpiade-Paese", giocata per tutto lo Stivale, è durato meno di una notte di mezza estate, lasciando il posto ai Giochi imperiali. Roma promette di farsi trovare in ordine, linda e trasparente, senza più scorie da mafia capitale. Certo a riascoltare in questo momento il proclama di Ignazio Marino, che disse in sede di candidatura olimpica «Roma è una città di persone per bene e i conti del Comune sono in ordine», viene da sorridere. Il Movimento 5 Stelle non ride affatto e sta in prima linea sul fronte del «No ai Giochi». Ma il tempo sta dalla parte dell'Aniene, perché nel frattempo i centurioni Malagò e Montezemolo tra gennaio e febbraio del prossimo anno, con Matteo Renzi a capo delle legioni promettono di assestare nuovi attacchi vincenti a Losanna al summit con i vertici del Cio. E nel 2016 sarà importante anche il ruolo politico e d'immagine che giocherà la formazione delle amazzoni olimpiche che, dopo la nomina della coordinatrice di Roma 20**24**, Claudia Bugno, e del direttore generale Diana Bianchedi, ha visto anche l'ingresso di Fiona May. Malagò, conoscitore come pochi dell'universo femminile (lo conferma anche il suo *Storie di sport, storie di donne,* Rizzoli), dopo Rio 2016 potrebbe convocare altre portabandiere azzurre (Valentina Vezzali, Flavia Pennetta e Federica Pellegrini) per tirare la volata vincente a Roma 2024. Il traguardo dell'assegnazione è fissato a Lima, settembre 2017, e oltre agli ostacoli esterni, permangono le piaghe ataviche di un Paese combattuto tra l'ottimismo e i ponentini friccicarelli di speranze future per un Roma bis, ma anche la paura di fare la fine della Grecia. La parola allora passa al popolo romano? «Solo Amburgo – informa Malagò – farà il referendum nelle prossime settimane. Noi ci siamo mossi con sondaggi e ricerche di mercato, portando avanti un discorso che coinvolga il territorio e le scuole». Tradotto, almeno per ora: veni, vidi, vici.

Immagini - SPERANZA. L'ultimo passaggio della fiaccola olimpica a Roma, sulla strada verso Vancouver 2010 - **TANDEM.** Malagò e Montezemolo

°°*°

PRO E CONTRO

PUNTI DI FORZA

• Il precedente delle «Olimpiadi più belle e più umane», ovvero i Giochi di Roma 1960, secondo il giudizio diffuso di chi le visse da spettatore e da atleta, come l'oro dei pesi mediomassimi, l'allora 18enne pugile americano Cassius Clay, alias Muhammad Ali.

• La grande bellezza e il fascino universale che esercita il patrimonio storico artistico della Città Eterna. Nessuna delle quattro pretendenti, neppure Parigi può permettersi scenari "sportivi" come il Colosseo, le Terme di Caracalla o il Circo Massimo.

PUNTI DEBOLI

• I problemi logistici e le difficoltà, tipiche purtroppo di Roma, nella realizzazione di infrastrutture e di vie di comunicazione urbane, a cominciare dalla imprescindibile Olympic Lane.

• La scarsa trasparenza della gestione politica (problema nazionale), con i relativi scandali che hanno portato alla creazione di quel sistema perverso che va sotto il nome di "mafia capitale".